Quotidiano / Anno L / N. 10 (Sped. abb. post. gruppo 1/70)

★ Giovedì 11 gennaio 1973 / L. 90

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Per i fascisti Freda e Ventura respinte dal giudice le richieste di scarcerazione

A pag. 2

Il grande sciopero generale unitario per l'occupazione, il Mezzogiorno e un nuovo sviluppo economico

Domani in lotta milioni di lavoratori

I sindacati dichiarano: «Questo governo non è idoneo ad affrontare e risolvere i problemi di fondo del Paese»

Forte presa di posizione della Federazione CGIL, CISL, UIL - Conferenza stampa di Lama, Storti e Vanni - La presente situazione economica e sociale «richiede sempre più una guida politica che abbia il potere, la capacità, la volontà di far propri gli obiettivi di rinnovamento e di progresso» - Tutta la forza del movimento sindacale con i metalmeccanici e le altre categorie impegnate per i contratti - La continuità dell'azione

Domani si ferma tutto il Paese. Sarà un grande sciopero generale, come hanno affermato i segretari generali della Federazione Cgil, Cisl, Uil nel corso di una affollata conferenza stampa tenuta ieri mattina nella sede della Uil. Sarà la manifestazione « della ferma volontà dell'intero movimento sindacale di esprimere i forti motivi di contrarietà di tutti i lavoratori nei riguardi dell'attuale gestione della politica economico-sociale del Paese ». Lama, Storti e Vanni nelle risposte date ai giornalisti hanno sottolineato il valore ed il significato della possente mobilitazione in atto nelle fabbriche, negli uffici, nelle campagne, in tutti i luoghi di lavoro, delle vaste adesioni che sono giunte alla decisione di lotta presa dai sindacati confederali. Hanno espresso un giudizio duro sul governo, la sua politica, le sue scelte, definendolo « non idoneo ad affrontare i problemi dei lavoratori e del Paese ».

La conferenza stampa, aperta da Vanni, è stata introdotta con una dichiarazione messa a punto martedì sera dalla segreteria della Federazione Cgil, Cisl, Uil e di cui diamo in altra pagina il testo integrale. Nella dichiarazione i sindacati ribadiscono il giudizio negativo sulla politica del governo, sulla sua azione « non idonea » ad affrontare e avviare a soluzione i problemi posti dalle pesanti condizioni di disagio che pesano sulla intera classe lavoratrice. Ci si richiama alla gravità della situazione esistente per l'occupazione, l'ascesa dei prezzi, la mancanza di una adeguata politica per il Mezzogiorno, si ribadisce la necessità di dare avvio alle grandi riforme. Nella dichiarazione si sottolinea che con lo sciopero si intendono respingere « le tendenze moderate e conservatrici », per affermare poi che la gravità « della presente situazione economica e sociale del Paese richiede sempre più una guida politica che abbia il potere, la capacità, la volontà di far proprii e di realizzare quegli obiettivi di rinnovamento e di progresso per i quali i lavoratori si battono ».

Da qui la decisione dei sindacati di dare « carattere di continuità all'azione di pressione perché è soprattutto in questa che risiede la possibilità di conseguire gli importanti risultati » sviluppando il movimento articolato sia sul piano territoriale che settoriale.

La fermezza dei sindacati nel respingere la politica del governo, il duro giudizio espresso nella dichiarazione unitaria sulle gravi scelte che stanno alla base della compagine di Andreotti, ovviamente hanno fatto sì che la conferenza stampa si concentrasse su tali problemi.

Domande e risposte sono state brevi ma estremamente significative, hanno approfondito il significato di questo vero e proprio atto di accusa dei sindacati nei confronti del governo. Ricostruiamo in sintesi alcune domande e le risposte date dai dirigenti sindacali. E' stato il nostro giornale a porre il primo quesito.

L'Unità: Affermate nel documento che « si richiede sempre più una guida politica... ». Ciò significa che ritenete questo governo, per la sua composizione e la sua politica, non voglia e sia incapace di assolvere a tale ruolo?

Storti: Ci siamo trovati di fronte ad un nuovo interlocutore. Non abbiamo voluto dare un giudizio a priori. Il giudizio che diamo oggi sul governo è basato su precisi dati di fatto. La riforma sanitaria non esiste, non vanno avanti la riforma della scuola, la riforma della Pubblica amministrazione, non è stato affrontato il problema dell'occupazione, non si sono fatte scelte adeguate per il Mezzogiorno, non si è messa in atto una

Alessandro Cardulli

(*Segue in ultima pagina*)

A PAG. 4 ALTRE NOTIZIE

L'esempio del Belice

DOMANI, tutta la classe operaia italiana scenderà in sciopero per dare una forte risposta alle gravi scelte politiche del governo sui problemi dell'occupazione, dei prezzi, delle riforme e dello sviluppo del Mezzogiorno. Ancora una volta, gli operai scioperano oltre che per la soluzione positiva delle vertenze in corso, anche perché vengano affrontati e risolti i problemi del Sud.

Ma questa lotta accanita, che ha riproposto al centro dell'attenzione della classe operaia italiana, in termini concreti, il problema della risoluzione della questione meridionale, deve essere sempre più dominata dalla consapevolezza della drammaticità e persino della disperazione a cui sono costrette le popolazioni meridionali. Sia esempio di questa condizione umana fondata sulla precarietà, quello che è ormai un simbolo della insensibilità morale e civile della nostra classe dominante: la Valle del Belice. Nell'ormai lontano 1968, nella notte carica di pioggia del 14 gennaio, le popolazioni di una intera vallata furono colpite da un tremendo terremoto che lasciò sotto le macerie 400 morti e 100.000 abitanti senza una casa. Ne parlò tutta l'Italia: la TV, le catene della solidarietà, le dichiarazioni « commosse » dei ministri.

Sono passati cinque anni, e nulla è stato fatto: mentre la terra, squassata dalle piaghe di quella tragedia, rimane coperta dalle rovine, e nelle baracche lunari di alluminio le donne, gli uomini e i bambini vivono come in un *lager*, sulla carta si è allungata la catena ingiuriosa delle promesse e delle inadempienze.

Cinque anni dopo il terremoto, una nuova sciagura si è abbattuta sul Mezzogiorno: la pioggia ha colpito, con la sua forza, là dove la debolezza delle opere degli uomini non è più capace di resisterle.

LA STORIA del Belice parla anche all'alluvionato del 1972 che, tra cinque anni, può trovarsi ancora rinchiuso nella stessa baracca in cui ha cercato un rifugio provvisorio per difendersi, colto nel sonno, dalla violenza delle acque.

Ma nel condannare questa realtà terribile, forse per molti nemmeno credibile; nel ricordare che in quelle baracche del Belice i bambini sentono, attraverso le esili lamiere, il rantolo dei vecchi che muoiono nelle baracche vicine; nel denunciare, ancora una volta, la cinica speculazione sui miliardi stanziati per la ricostruzione, sbaglieremmo se considerassimo che tutto ciò deve essere l'oggetto di una mera attenzione caritatevole. Non chiediamo che si ascolti la voce del Belice o la rabbia e la rivolta della « povera gente » facendo appello alla sensibilità morale di chi è disposto ad occuparsi anche degli « esclusi ». No. Ci troviamo di fronte al simbolo di una politica che riflette le sue conseguenze disastrose su tutto il territorio nazionale. Ciò che è avvenuto dopo il terremoto e ciò che ha preceduto le recenti alluvioni, chiama in causa la politica dei governi, la natura stessa dello Stato, le caratteristiche di fondo del meccanismo di sviluppo che hanno dominato l'economia italiana in questi anni.

E il problema non interessa solo i baraccati del Belice; guai a guardare alle plaghe della miseria e della disperazione come ad una realtà ingiusta ma lontana, e che non tocca i problemi economici concreti che si pongono a Torino o a Genova. Al contrario, è dalla piena utilizzazione delle risorse, che può venire la piena utilizzazione degli stessi impianti industriali esistenti, e la creazione di nuovi investimenti nel Sud. Nello stesso tempo, solo attraverso una vigorosa ripresa economica è possibile utilizzare le risorse materiali e umane del nostro Paese.

IN QUESTO senso, il problema del Belice è un problema nazionale. E' un simbolo attraverso cui si misura tutta una visione dei compiti della comunità nazionale e del destino dei suoi uomini, anche di quelli che sembrano vivere negli angoli più nascosti di questa terra e che, invece, sono al centro dei problemi complessi dello sviluppo di tutta l'economia,

Per questo, giustamente, il Comitato unitario della vertenza territoriale della valle del Belice ha indetto una grande giornata di lotta per il 14 gennaio, chiamando ad essa anche coloro che sono stati colpiti dai recenti nubifragi. E' una manifestazione attraverso cui ci sembra si voglia dire, con semplicità, due cose: la prima, è che, sia la mancata ricostruzione del Belice che lo sfacelo del terreno messo in luce dall'alluvione, risalgono al malgoverno della DC e al fatto che il denaro pubblico è stato rastrellato dalle clientele e dalla speculazione invece che essere impiegato a vantaggio dello sviluppo economico delle regioni meridionali. La centralità del problema agrario e della difesa del suolo si ripropone dunque in tutta la sua portata economica e anche di elementare difesa della vita stessa delle popolazioni meridionali. La seconda, è che c'è un mestiere che nel Belice non si vuole più fare: il mestiere del terremotato; che non si vuole più celebrare, ogni anno, il terremoto; non si vuole più fare, della protesta, un rito.

La manifestazione del 14, come lo sciopero di domani, deve servire a ricordare a tutti, e in primo luogo ai padroni, che il problema del momento è quello di un cambiamento generale del tipo di sviluppo economico, e quindi di un cambiamento immediato della stessa politica governativa attraverso la sconfitta della destra e del governo Andreotti.

Achille Occhetto

Roma isoli il raduno missino impedendo ogni apologia e violenza fascista

Un appello di ANPI e FIAP e una iniziativa del presidente della Regione

A pag. 2

MONACO DI BAVIERA — Una manifestazione per la pace nel Vietnam e contro l'aggressione americana si è svolta nella capitale bavarese, con la partecipazione di una folla di giovani. Lo striscione reca lo slogan: « Basta con i bombardamenti terroristici sul Vietnam ». Nella foto: il corteo sfila per la Caroline-str. dove ha sede la « America Haus »

Amendola conclude il convegno del CESPE e del « Gramsci »

Una nuova direzione politica per assicurare lo sviluppo economico

Occorre una programmazione democratica fondata sulle riforme per affrontare i problemi storici dell'Italia - Proposto un incontro fra le forze di sinistra e democratiche per un esame programmatico - 42 oratori si sono succeduti alla tribuna - Ieri sono intervenuti, fra gli altri, Ingrao e il presidente dell'IRI, Petrilli - Le repliche di Colajanni e Peggio

Il convegno del CESPE e dell'Istituto Gramsci su « Imprese pubbliche e programmazione democratica » si è concluso ieri, dopo tre giorni di lavori intensi, con un esito certamente positivo, rappresentato da un confronto aperto fra uomini di partiti diversi e anche di diversa professione ed esperienze sociali. La giornata conclusiva è stata anch'essa contrassegnata da contributi di differente segno politico e culturale che hanno messo in evidenza zone di consenso (in specie nella diagnosi della profonda crisi economica e sociale del paese) e perduranti motivi di differenziazione sul tema specifico in discussione e sulle sue implicazioni politiche. Ma il dialogo è avviato ed è dovere di ogni forza democratica che voglia evitare al paese pericoli ancor più gravi di involuzione portarlo avanti sui vari terreni. E' questo l'invito che con calore e accenti di preoccupazione è stato rivolto, nel discorso conclusivo dal compagno Giorgio Amendola.

Egli ha esordito notando come malgrado il silenzio della TV — che ha voluto dare un'altra prova della sua meschina faziosità — e le distrazioni non certo casuali di certi giornali, come la Stampa (altre volte attenta alle manifestazioni del CESPE), il convegno ha raggiunto il suo obiettivo, che era quello di promuovere un aperto confronto su un tema cruciale dell'attuale situazione economica e politica.

La numerosa e attenta partecipazione, il contributo direttamente portato da economisti, dirigenti di imprese pubbliche, sindacalisti, operai, parlamentari, organizzatori di partito hanno dimostrato la utilità di riunioni che diano luogo a confronti aperti, prova anche questa della necessità di una pluralità di controlli, ciò che vuole dire pluralità di partecipazione e di corresponsabilità. Il fatto che il confronto di posizioni, e anche la manifestazione di divergenze e di critiche si siano svolti in una atmosfera di civile dibattito, nello sforzo di comprendere le ragioni delle varie tesi sostenute, dimostra come si sia formato e mantenuto, malgrado la permanente provocazione alla rissa, un costume democratico che è, contro tutte le minacce autoritarie, una difesa attiva e concorde del carattere democratico e repubblicano delle nostre istituzioni.

La discussione ha dimostrato tuttavia — ha aggiunto Amendola — come esistano tra le forze della sinistra laica e cattolica, accanto a larghe zone di convergenza, anche punti di divergenza, e non tanto sulla funzione da attribuire alle imprese pubbliche a partecipazione statale, quanto sul modo come questa funzione può essere effettivamente svolta (orga-

(*Segue a pagina 8*)

Costretto dalla condanna e dalle proteste contro i bombardamenti di Hanoi e la continuazione della guerra

NIXON DEVE RINVIARE IL VIAGGIO IN EUROPA

Le Duc Tho e Kissinger a colloquio per 4 ore

La stessa Casa Bianca ha reso noto che l'aggiornamento è stato deciso « in attesa di conoscere l'esito delle trattative per il Vietnam » — Il presidente americano avrebbe dovuto visitare in febbraio Parigi, Bonn, Roma, Bruxelles e Londra — Nessuna indiscrezione sulle conversazioni parigine — Ieri quasi 400 missioni dei B-52 e dell'aviazione tattica contro il Nord e il Sud Vietnam

WASHINGTON, 10

Il presidente americano Nixon è stato costretto a rinunciare al suo viaggio in diversi capitali europee che era stato ufficiosamente preannunciato per il prossimo mese di febbraio e che avrebbe dovuto portarlo a Parigi, Bonn, Roma, Bruxelles e Londra. Lo hanno reso noto questa mattina fonti della stessa Casa Bianca. Nel darne notizia l'agenzia americana « Associated Press » scrive che scopo del viaggio era quello di « dimostrare l'interesse del governo di Washington al mantenimento di stretti rapporti con l'Europa occidentale » e che ragione del rinvio è la continuazione della guerra vietnamita e l'incertezza delle prospettive di pace. Del resto le stesse fonti della Casa Bianca hanno precisato che la visita nelle cinque capitali europee è stata accantonata « in attesa di conoscere l'esito delle trattative in corso per il Vietnam ».

A questo proposito l' « Associated Press » cita le dimostrazioni anti-americane, le proteste e le condanne levatesi in Europa occidentale contro la ripresa, in dicembre, dei bombardamenti contro l'intero Vietnam settentrionale. L'agenzia aggiunge che accanto alla rinuncia di questo viaggio di Nixon bisogna tener conto del fatto che « sembra allontanarsi la visita che avrebbe dovuto compiere negli Stati Uniti il segretario generale del PCUS Breznev », invitato personalmente da Nixon nel corso dei colloqui svoltisi in maggio a Mosca.

Intanto le personalità della amministrazione Nixon continuano a ventilare pubblicamente la minaccia della ripresa dei bombardamenti su vasta scala contro Hanoi e l'intero Nord Vietnam. Fra le ultime, questa mattina, il futuro titolare del dicastero della difesa, Elliot Richardson, parlando di fronte alla commissione forze armate del Senato non ha escluso la ripresa dei brutali attacchi nel caso non venga raggiunto un accordo di pace. Richardson ha detto anche di essere favorevole alla continuazione della posa delle mine nei porti nord-vietnamiti.

A PAGINA 14 IL SERVIZIO DA PARIGI

Una confessione e un ricatto

La rinuncia di Nixon al viaggio in Europa, non ancora ufficialmente annunciato ma prospettato come cosa certa diversi mesi fa, nel momento in cui i negoziati per il Vietnam sembravano avviati ad una positiva conclusione, dà evidenza addirittura spettacolare alla tensione che si è creata tra gli Stati Uniti e i loro alleati in seguito al tradimento degli accordi di pace già raggiunti e al lancio della « diplomazia del terrore ».

« L'immagine degli Stati Uniti agli occhi del mondo, oggi — scriveva l'altro ieri l'editorialista del New York Times *— è tale che nessun americano può contemplarla con serenità. Da Stoccolma a Sydney, da Turtle Bay a Tokio, le notizie dei bombardamenti sono state accolte con orrore e con quasi universale condanna ». Il giornale tracciava, per quanto riguarda in particolare l'Europa occidentale, un quadro eloquente: la « profonda amarezza » di Paolo VI, il parallelo con i nazisti, fatto dal* premier *svedese, le aspre critiche di Pompidou, il silenzio imbarazzato di Brandt e l'insolito rabuffo di Roy Jenkins, il* leader *laburista britannico noto come « un forte amico degli Stati Uniti ». E sottolineava che solo un chiaro mutamento di rotta potrebbe ricostruire quell'immagine e restituire agli Stati Uniti una* leadership *nei confronti degli alleati.*

Di questo mutamento di rotta non vi è segno. Ed è su questo sfondo che deve essere vista la decisione di Nixon. Da una parte, l'uomo delle bombe e del negoziato in flagrante malafede è consapevole del suo isolamento. Dall'altra, non rinuncia a giocare nei confronti degli alleati europei, come nei confronti del Congresso americano, la carta del ricatto, facendo pesare contro le aspirazioni dell'Europa quella che Fulbright ha definito « l'arroganza del potere ». Su questo sfondo dovranno essere valutate anche le reazioni dei dirigenti europei: la posta è troppo alta perché essi possano rivedere, o anche solo attenuare, il loro rifiuto di una politica di guerra.

Oggi si riunisce la Direzione del PSI

Scontro sulla questione RAI dopo i soprusi di Andreotti

Incredibile comunicato governativo - Il presidente del Consiglio tornerà alla Commissione di vigilanza - Attesa per le decisioni sulle dimissioni di Paolicchi - Alla Direzione dc le leggi controriformatrici per Università e sanità

I colpi di mano messi in atto a ripetizione da Andreotti all'interno della RAI-TV (in contrasto, tra l'altro, con gli impegni presi in Parlamento dallo stesso presidente del Consiglio) stanno creando intorno al governo uno stato di tensione che continua ad esprimersi in misura crescente anche attraverso le polemiche di alcuni settori della maggioranza. Il tema radiotelevisivo ha assunto in questi giorni una notevole carica esplosiva, coinvolgendo questioni di indirizzo che riguardano la riforma dell'ente, e rapporti tra partiti. I socialisti, dopo l'estromissione del loro rappresentante Fichera dal Consiglio di amministrazione della RAI e la sua sostituzione con il giornalista reazionario Enrico Mattei, hanno dichiarato che un sopruso di questo genere non può rimanere senza risposta: ne discuterà oggi la Direzione del Partito, che è tra l'altro chiamata a decidere sulla proposta di dimissioni dell'attuale

c. f.

(*Segue in ultima pagina*)

Domani a Firenze la Conferenza delle ragazze comuniste

Si concluderà domenica. Partecipano 450 delegate. Interverrà il compagno Berlinguer

A PAGINA 2 un articolo del segretario della FGCI, Renzo Imbeni

OGGI

i disinformati

COME *notavano ieri i giornali, la polemica sulle recenti nomine ai vertici della RAI-TV non accenna a placarsi e, a quanto si poteva leggere sul « Resto del Carlino » nella sua corrispondenza da Roma,* « della questione stanno per essere investiti anche gli organi direttivi del PSDI. Infatti il vice segretario del partito Pietro Longo (della corrente di Ferri) ha chiesto la convocazione della segreteria del partito, accusata di non aver fornito informazioni sulle decisioni che il presidente del Consiglio stava per prendere... ».

Speriamo che questa notizia costituisca anche per voi un mirabile esempio di quella che si usa chiamare la calma dei forti. Sono già diversi giorni che tutti stanno litigando per il colpo di mano perpetrato alla RAI-TV ed ecco che gli organi direttivi del PSDI « stanno per essere investiti della questione ». *Ciò significa che in casa socialdemocratica non è ancora successo nulla, perché quale differenza corre tra uno che non sarà investito e uno che sta per essere investito? Nessuna: tutti e due si aggirano con aria spensierata e fidente, e soltanto sulla faccia di quello, tra i due, che sta per essere investito, sarebbe forse possibile scorgere, a ben guardarlo, un'aria vaga da minchione. Questa è, infatti, l'aria che caratterizza il sembiante socialdemocratico dei membri della segreteria del PSDI, ai quali verrà chiesto perché non hanno* « fornito informazioni sulle decisioni che il presidente del Consiglio stava per prendere ». *Chi conosce i democristiani, a qualsiasi corrente appartengano, sa che li accomuna una sola appassionata preoccupazione: tenere sempre al corrente i loro alleati delle decisioni che stanno per prendere. In particolare, poi, l'ansia dell'informatica li domina nei confronti dei socialdemocratici, ai quali non nascondono mai nulla: intenzioni, propositi, speranze, sogni e chimere, sicché l'on. Orlandi, segretario del PSDI, sapeva tutto. Perché non ha parlato?*

Un altro che sapeva tutto era Italo De Feo, vice presidente della RAI-TV, ma quello, quando sono in giuoco i posti, si mimetizza: lascia il cappello sui posti che ha già e s'avvicina a quelli che sono da occupare nella speranza che qualcuno preso dall'impazienza dica: « Ma perché non mettiamo quello lì? » e se dicono di sì, De Feo si scuote di dosso le frasche con cui si era travestito da cespuglio e l'erba che lo faceva somigliare a un prato, così quando risuona il grido: « Signori, prendano posto » si vede che De Feo c'era già.

Fortebraccio